

M. ONFRAY, *Traité d'athéologie. Physique de la métaphysique*, Editions Grasset & Fasquelle, Paris 2005, tr. it. di G. De Paola, *Trattato di ateologia. Fisica della metafisica*, "Le terre / Interventi", 117, **Bazi Editore**, Roma 2005, pp.224.

Figura curiosa di intellettuale non integrato, fondatore nel 2002 di una Università popolare a Caen nella quale tiene lezioni di filosofia a uomini di ogni età e ceto sociale, Michel Onfray rappresenta senza dubbio uno dei fenomeni postumi di quella tendenza della filosofia contemporanea che, in Francia, tenta di fondere la filosofia antiaccademica con quella dei *Nouveaux Philosophes* degli anni Settanta, ovvero di chi come André Glucksmann o Bernard-Henry Lévy, falliti i miti sessantottini, premeva per esorcizzare il germe del potere

soverchiante in ogni cosa e in ogni luogo. Sorvolando su cosa ne sia stato di questi rampolli del radicalismo antiborghese, non si può negare che il testo di Onfray affronti per la prima volta in modo diretto una delle questioni salienti della nostra epoca, che è quella della necessità di riformulare la morale su basi non religiose, a fronte della crisi di tutti gli utopismi sociali e di tutte le ideologie forti. Da qui la tesi del libro: sostituire ai tre principali sistemi monoteistici, cristiano ebraico e islamico, una nuova trinità immanente costituita dall'uomo, la materia e la ragione. È possibile questa prospettiva? È questa la vera priorità, oggi, della nuova morale umanistica? E, soprattutto, il testo di Onfray riesce effettivamente in ciò che si prefigge? Indica i veri obiettivi perché questa sostituzione sia attuabile? Nel libro vi è certamente una spinta nella direzione giusta, quella che dovrebbe condurci da un ateismo inconsistente, o addirittura finto come è stato quello di area materialistico-marxista, identificabile con un teologismo rovesciato, a un immanentismo costruttivo, illuministico e illuminato, che sappia porsi non solo come alternativa serena e non conflittuale, ma in primo luogo come prospettiva chiara e propositiva. Ma "decostruire i monoteismi", "smontare le teocrazie", come sentenzia Onfray, sono formule di assai dubbia originalità, precetti apriorici di un genericismo desolante. L'equivoco di fondo, ritengo, risiede nella scelta di individuare nell'ateismo una forma di cultura "positiva", affermativa, proponente, quando invece esso è, per definizione, una affermazione del negato, o meglio una negazione negata, un'opposizione che non pone nulla. Una "ateologia", perciò, malgrado l'altisonanza della formula e l'eversività del principio, è impossibile. Se praticata, essa prende l'aspetto di un'apologia antiapologetica del tutto inutile.

Partiamo intanto da un primo riscontro fattuale: il testo di Onfray non è un "trattato", ma semmai un *pamphlet* irreligioso scaltro e ammiccante. A parte il linguaggio di tipo giornalistico-televisivo sfoggiato con ostentazione nelle capitolarizzazioni e nei paragrafi, quello che più colpisce è la banalità dei temi, delle costruzioni logiche, dei motivi polemici. E, *in primis*, l'equivoco dell'anti-tesi, antico vizio del marxismo ortodosso. Il problema da risolvere non sta nel fondare un anti-teismo, ovvero, hegelianamente, nel trovare un'antitesi alla tesi dalla quale affermare l'antitesi anziché la tesi, ma nel definire il problema vero, pre-filosofico e pre-culturale: quello cioè politico e socio-politico, l'esistenza delle chiese e delle confessioni religiose come centri di potere temporale e di elaborazione culturale universalizzante, quale è stata infatti la storia della costruzione della cultura occidentale (e non) sino a ora. Vi sono, è vero, obiettivi che sembrano posti in modo non dialettico e che appaiono sostanzialmente corretti: la necessità di passare dalla negazione del divino personale unico e onnicentrico a un'affermazione alternativa del sistema di valori condiviso, a una morale non teologica né teocentrica. Le origini apocriefe di tutti i testi sacri, dalla Bibbia alla Torah al Corano, l'odio per la scienza come strumentalizzazione della scienza, per cui Dio-Jahwèh-Allah non è semplice nega-

zione di essa ma fonte inesauribile della "vera" scienza. E ancora, la condanna della materia quando contrapposta allo spirito ma non quando asservita a esso, per cui la divinità stessa è composta di materia e spirito e viene a incarnarsi nei profeti come verbo vivente. Tali obiettivi, tuttavia, restano generici, in qualche caso persino pedanti: ateismo ateo (§3.7, p.64); decostruzione dei tre monoteismi (§3.8, po.65), nel loro odio per la vita, il mondo, il corpo, le donne, il sesso; decostruzione del cristianesimo (ivi, p.66); decostruzione delle teocrazie (ivi, p.67). In sintesi: «decostruire i monoteismi, demistificare la religione ebraico-cristiana - ma anche l'islam, ovviamente -, poi smontare la teocrazia, ecco tre cantieri inaugurali per l'ateologia» (ibidem). Democrazia contro teocrazia, edonismo contro misticismo, vita contro morte. È un po' poco, e non è del tutto esatto. Questo elemento, che Onfray rivendica, della pulsione alla vita piuttosto che alla morte, certamente estraneo a una religione atea come il buddhismo, si è in realtà trasfuso abbondantemente nella cultura teistica, e specialmente in quella cristiana. L'antiedonismo cristiano, ammesso che abbia ancora senso parlarne, è una forma implicita di edonismo borghese sin dal *Faust* e dagli altri miti del teatro e della letteratura occidentali, un edonismo beninteso ammaestrato e reindirizzato finalisticamente. E tuttavia il bersaglio reale viene mancato. Se davvero è giusto prendersela con l'irrazionalità del teismo, perché non prendersela anche nei confronti dell'arte? Se le religioni positive vanno combattute perché forme di adorazione della morte, perché dimenticare l'enorme spasmodico attaccamento alla vita e ai valori della vita del popolo cristiano, il suo insistente desiderio per la guarigione da ogni male, da ogni regressione fisica, dalla morte vista come male supremo? Le frecce di Onfray sono perciò spuntate, i suoi argomenti semplicistici e sbrigativi, spesso imprecisi. Il resto sono formule vuote, battute come «i monoteismi non amano l'intelligenza, i libri, il sapere, la scienza» (p.96), che in qualche caso decadono a giochi di prestigio definizionistici come "*physique de la métaphysique*", perfetti *nonsense* alla stregua degli slogan propagandistici di massa in voga da qualche tempo.

Per il resto, grosse novità il libro di Onfray non ne introduce: di un ateismo cristiano, ad esempio, discutono già dagli anni Sessanta teologi come Thomas J. J. Altizer e William Hamilton, e ancora prima i teologi della secolarizzazione come Barth, Bonhoeffer e Bultmann, favorendo di fatto l'ateismo "virtuoso" di un Ernst Bloch, padre di tutti quei finti laici che, come Gianni Vattimo o Michel Henry, aspirano, il primo passando per Heidegger e per tutti i mistici negativi di varia progenie, il secondo attraverso Husserl, all'utopia concreta, quella che purifichi il cristianesimo dalla propria incapacità di attuarsi nella storia. Nessun passo in avanti mi sembra venire compiuto dal libro oltre questo panorama di controriformismo riformista, e questo non tanto per via dei propositi dichiarati e non concretati da Onfray, bensì a giudicare dalle implicazioni che affiorano dall'aver indicato il percorso di marcia ma non il metodo per

percorrerlo. Sul piano stesso delle negazioni, invano si cercherebbe nel discorso di Onfray quella che concerne l'aspetto più assolutamente centrale: vale a dire la prospettiva realistico-finalistica, propria del realismo ontologico, che alimenta l'integralismo culturale che è alla base dell'organizzazione sociale delle comunità religiose. Questa prospettiva, praticamente assente dal discorso di Onfray, implica che se tutto è come è, e avviene come avviene, indipendentemente da qualsiasi azione dell'uomo, tutto è inutile, tutto è da rimettere alla realtà, la quale a sua volta rimanda alla realtà suprema che è quella del "dio", la quale a sua volta alimenta il principio di autorità, a ogni livello. In questo aspetto del realismo ontologico c'è l'altra fondamentale trappola, scelta deliberatamente dall'uomo primitivo, che è quella del monoteismo provvidenzialistico ed emanazionistico. La prospettiva nuova, apertasi con l'umanesimo e poi affermatasi con il pensiero illuministico, è invece che l'uomo partecipa - a vario titolo, in vario modo e in varia misura - alla costruzione della realtà, assieme a ogni altro centro di coscienza, mediante il proprio lavoro e la propria capacità fabbrile, e, dunque, attraverso il pensiero che si estrinseca in questo suo lavoro plasmante. Secondo questa nuova prospettiva la realtà è "data" solo in quanto realtà plastica, duttile, da partecipare totalmente prim'ancora che da conoscere. La conoscenza stessa, come hanno dimostrato le scienze fisiche psicologiche e pedagogiche del novecento, è un atto creativo concrescente, incrementante, omeostatico. L'uomo pertanto nasce e si costituisce in quanto creante, non in quanto creatura.

È dunque necessario che il potere politico - enorme - esercitato da chiese organizzazioni e associazioni culturali cessi al più presto, e venga soppiantato da poteri popolari autenticamente laici, multietnici e multivaloriali. Nessuna chiesa o setta potrà mai dirsi "guida morale" di una nazione o di una società che partecipi, come le attuali, di un consesso di forze e di culture radicalmente differenziate. Al contrario, il loro intervento potrà solo, come accade oggi, portare disordine e seminare incomprensione e violenza. Altro punto focale, che pare sfuggire continuamente al ragionamento di Onfray, è che la religione, ogni e qualsivoglia forma di religione, è e non può che essere un'esperienza individuale e impartecipabile, ovvero un'esperienza integralmente umana, inserita nella struttura esistenziale di ogni individuo singolarmente considerato. Le "comunità" o "società religiose" sono sempre e comunque, in quanto sovraindividuali, realtà di tipo politico, e dunque extra o para o metareligiose. Esse, pertanto, possono regolamentarsi e stabilire divieti morali per l'individuo che le accetta, ma mai estendere o imporre queste regole e divieti alla collettività nella sua complessità e policentricità. L'alternativa che si pone tra le finalità di tipo democratico, di uguaglianza e giustizia sociale, o di programmazione culturale, e le finalità pastorali è totale e incolmabile. Le prime sono "aperte", nascono dall'uomo e restano in ascolto dell'uomo. Le seconde sono rigidamente autarchiche, non nascono che dalla divinità che si adora e non possono che ri-

condurre alle verità comandate da questo o quel profeta. Le prime sono riformabili e al limite sovvertibili, le seconde non possono in nessun caso esserlo. Se tutto questo, malgrado l'incolmabile divario esistente, viene, come viene, ampiamente violato nelle società monoteiste, l'effetto indesiderato è un'incontrollabile quantità di sfasature, di sovrapposizioni e di sconvolgimenti nella vita sociale e nella gestione del potere istituzionale, tale da favorire ingerenze da parte dei soli poteri forti che godano di un'effettiva autonomia rispetto alla deregolamentazione etico-morale: quelli oligarchici e affaristici. La "sacralità" e "inviolabilità" dei poteri tradizionali, e il conseguente nazionalismo eroico, ne rappresentano in genere uno dei contrafforti più evidenti, perché cozzano violentemente contro lo stato di natura su di cui vengono eretti, in epoca moderna, la gestione dello stato, i diritti individuali e il potere temporale rappresentativo, stando ai quali il "peccato" non va confuso col "reato". È questa l'idea, come ampiamente noto, del contrattualismo giusnaturalistico, che già nel pensiero classico e nella cultura politica medievale veniva a contrapporsi alle dottrine universalistiche del papato e dell'impero. Atei e "ateologi", perciò, servono a poco, così come ugualmente ingannevoli si dimostrano quotidianamente tutte le varianti alle due soluzioni, perfettamente simmetriche, del fondamentalismo e dell'ecumenismo. Solo uno stato pluralista e un corrispondente diritto internazionale possono garantire la coesistenza pacifica fra popoli, razze e credo religiosi differenti. Nessun dialogo, nessuna convivenza sono altrimenti possibili. Ciò di cui c'è più urgente bisogno sono perciò dei criteri e delle condizioni di fatto, da inscrivere nell'ordine costituzionale degli stati e delle comunità sovranazionali, che vietino a ogni chiesa e a ogni confessionismo dottrinale di esercitare un'autorità politica basata su presunti primati valoriali e autoritarismi morali. Le parole chiave, perciò, non mi sembrano né atologia né decostruzionismo monoteistico, ma *relativismo etico-religioso* e *dogmologia critica*. Percorse sino in fondo, queste due strade speculative possono condurre non più a negazioni o a intolleranze, ma, per la prima volta e chiaramente, a ridare validità al senso dell'esistenza, e, oltre e prim'ancora di questo, al senso della realtà. (Silvio Paolini Merlo)